IL MARXISMO e la questione nazionale

di GASTONE MANACORDA

Ricchissima è, da Marx ed Engels, a Lenin e Stalin la letteratura marxista intorno alla questione nazionale e coloniale. Lenin e Stalin in particolare hanno dedicato buona parte della loro attività anche teorica allo studio di questo problema: basti ricordare del primo *Il diritto delle Nazioni all'autodecisione*, e del secondo *Il Marxismo e la questione nazionale*, che viene ripubblicato oggi in traduzione italiana, corredato da tutti i principali scritti minori sull'argomento, a cura della compagna Carol Stranco-Caracciolo, che vi premette un'ampia e ben impostata introduzione, e per i tipi dell'Editore Einaudi.

Indubbiamente il particolare interesse dei capi bolscevichi per la questione nazionale riflette anche il particolare rilievo che la questione assumeva nella Russia zarista, ove essa non era stata risolta dalla rivoluzione democratico-borghese, ma restava in eredità alla rivoluzione socialista.

Il diritto delle nazioni all'indipendenza è uno dei postulati della rivoluzione democratico borghese che nel corso degli ultimi due secoli ha perseguito costantemente quell'obiettivo e si è quindi svolta anche attraverso guerre e movimenti di indipendenza. L'Italia, la Germania, la Polonia e le minori nazionalità dell'Oriente Europeo, già costrette nell'ambito dell'impero Asburgico od Ottomano, hanno così conquistato la loro indipendenza nel corso dell'ultimo secolo. Ma l'ideologia borghese del «principio di nazionalità», come ogni altro principio democratico proclamato dalla borghesia, che in quanto classe privilegiata non può essere rivoluzionaria fino in fondo, segue inevitabilmente questo cammino: essa è un'ideologia progressiva e rivoluzionaria fino alla conquista dell'indipendenza, indi degenera nel nazionalismo, nell'imperialismo oppressore degli altri popoli, le cui putrescenti manifestazioni ideologiche sono la xenofobia sciovinistica e infine il razzismo. «La nazione — scrive infatti Stalin — non è soltanto una categoria, ma una categoria storica di un'epoca determinata, l'epoca del capitalismo ascendente. Il processo di liquidazione del feudalesimo e di sviluppo del capitalismo è nel tempo stesso un processo di unificazione delle popolazioni in nazione». E Lenin: «In tutto il mondo il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalesimo fu connesso con movimenti nazionali. La base economica di tali movimenti consiste in questo: per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unità politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua».

Cioè, la prima tappa dei movimenti nazionali è quella che, superando il frazionamento feudale, mira ad unificare come mercato, e sia come unica entità economica commisurata alle esigenze che il capitalismo impone per il reclutamento della mano d'opera e soprattutto per lo sbocco delle merci, quella entità storica ed etnica che per comunanza di lingua e di costumi e per contiguità territoriale è naturalmente predisposta verso l'unificazione politica e risponde, per dirla con Engels «alla normale costituzione politica della borghesia europea». In altri termini: «lo stato nazionale è lo stato *tipico*, normale del periodo capitalistico» (Lenin).

La seconda tappa, per le aumentate esigenze del capitalismo che, nella sua crescita, valica i confini nazionali e ricerca altri mercati da sottomettere a quello nazionale è il colonialismo, la borghesia da assertrice della indipendenza delle nazioni, si fa conquistatrice di altri popoli. Già Marx aveva scritto che il colonialismo è «un rampollo del periodo manifatturiero destinato a prendere un gigantesco sviluppo durante la prima gioventù della grande industria». Questo sviluppo diventa addirittura mostruoso nel periodo dell'imperialismo, analizzato da Lenin e da Stalin.

Naturalmente, per l'ineguale ritmo di sviluppo del capitalismo nei diversi paesi, le due fasi si presentano cronologicamente commiste: quando l'Inghilterra era già passata dall'industria manifatturiera, attraverso la rivoluzione industriale, alla grande industria ed aveva già creato il suo grande impero coloniale, l'Italia e la Germania compivano appena la loro unificazione nazionale per accingersi subito dopo a prendere parte alla spartizione del bottino coloniale. Ma ciò non fa appunto che confermare che questa è la linea di sviluppo e di inevitabile degenerazione della borghesia nella questione nazionale.

Quale la posizione del movimento operaio e del socialismo coerente? Il movimento operaio ha fatto propri tutti i principi di progresso e di liberazione proclamati dalla borghesia nella sua fase ascendente e rivoluzionaria e li ha portati alla pienezza delle loro conseguenze. Così è avvenuto anche per il principio dell'indipendenza nazionale. Ma il marxismo-leninismo considera il principio dell'indipendenza nazionale come «una rivendicazione della democrazia che deve essere subordinata agli interessi generali della democrazia» (Lenin), considera cioè la lotta dei popoli oppressi o minacciati nella loro indipendenza nazionale come uno degli aspetti mediati della generale lotta delle classi per la liberazione di tutti gli oppressi.

«Ciò non vuol dire, naturalmente — spiega Stalin a questo proposito — che il proletariato debba appoggiare *qualsiasi* movimento nazionale sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono ad indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo».

Le grandi lotte politiche che si svolgono sotto i nostri occhi, si tratti della guerra in Cina o in Grecia, o della resistenza della democrazia italiana o francese contro l'E.R.P., hanno in sostanza questo significato: si tratta in un caso come nell'altro di difendere l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo, per battere l'imperialismo.

Quei nostri avversari che giudicano la politica nazionale dei partiti comunisti come una volpina astuzia demagogica, o tutt'al più come un'opportunistica improvvisazione tattica, e la vogliono far credere in contraddizione con l'internazionalismo proletario, non hanno che da scorrere la letteratura marxista-leninista sull'argomento, e in particolare, questo volume di Stalin, per comprendere invece — se sono in buona fede — in quale ampiezza di prospettive verso il passato e verso il futuro si inquadri questa lotta e come il nostro atteggiamento non sia determinato da concessioni tattiche, ma da profonde convinzioni di principio.

Dalla Malesia alla Cina, i popoli oppressi dal giogo imperialista anglo-americano insorgono armati a battersi per la loro indipendenza nazionale

FIGURE DI STAGIONE

IL RITORNO del cacciatore

A chi le spara più grosse - Storia di Nappa e del suo cane

Con la recente riapertura della «stagione» è tornata di scena una categoria particolarissima di persone, una élite, se vogliamo: i cacciatori. Un'attrezzatura studiata nei più minuti particolari costituisce la loro inconfondibile carta da visita. Senza parlare del fucile, a «cani» interni o esterni a seconda della epoca a cui risale la passione venatoria, possiamo riferirci direttamente alla larga cassacca color cannella, al berretto con le penne di pernici, alla bandoliera carica di cartucce, gambali di cuoio e scarpe chiodate.

Il cane, tenuto col guinzaglio corto, non fa parte dell'attrezzatura, ma rappresenta un elemento dominante nella figura del cacciatore. E' un secondo lui, bello, con il mantello uniforme o a chiazze, il muso un po' rettangolare, le orecchie appese come fogli di carta, il naso in continuo movimento.

La campagna se ne è riempita nel giro di poche ore. I più sono andati in treno, viaggiando in carro bestiame per fare star meglio il cane; altri in macchina; altri ancora, quelli ad esempio che si sono recati in Sardegna, in piroscafo.

E' il mondo delle grandi passioni, quello dei cacciatori.. Senza donne, senza ipocrisia: solo molto entusiasmo e notevole fatica.

Anche il tema dei discorsi è sempre lo stesso: cani ed episodi, quest'ultimi per la maggior parte non veri, ma interessanti lo stesso.

I cacciatori credono a quello che si raccontano per un mutuo accordo che non sa di finzione, ma è piuttosto comprensione e cordialità. Tutto può accadere anche se non è mai successo, e quel che non è avvenuto a lui può certamente essere capitato a un altro.

Nei paesi la caccia si tramanda come una eredità: chi è cacciatore in genere è anche pescatore del fiume o di un lago, e si porta i figli dietro da piccoli, così, non per insegnare loro a sparare o a pescare, perchè quelle sono cose che vengono da sole; ma per farsi aiutare a portare la bisaccia o il paniere, e il fucile, a volte, quando si è stanchi.

Non parlano quasi mai di caccia, è un tema questo, che fa parte di loro stessi, ed è perciò ovvio.

Preferiscono parlare di voi, quando li interrogate, come i pastori. E se siete molto giovane, un bambino o un ragazzo, vi raccontano storie fantastiche, che non sembrano vere, ma che vi piacciano appunto di più, perchè siete portati a crederle vere. In nessun libro ho mai ritrovato storie così meravigliose, come quelle che mi raccontava Nappa quand'ero piccola.

Aveva un cane, Grezorio, col pelo rosso, che mancava a chiazze qua e là, magrissimo e sornione; bravissimo, diceva lui. Lo amava certamente più dei suoi figli, che erano molti, mentre il cane era uno.

Nappa non dormiva mai: aveva un viso scavato, e due occhi piccoli e lucidi e la barba sempre di un mese. Faceva da guida anche ai forestieri, quando arrivavano da quelle parti ed era la salvezza di tutti i cacciatori che venivano dalla città. Per questo, gli altri del paese lo odiavano parecchio, ma sapevano che non c'era niente da fare. Lui viveva di quello, e avrebbe difeso il suo lavoro contro chiunque.

Scendeva in paese solo quando vi erano i forestieri. Molti lo conoscevano, dagli altri si faceva conoscere; non usava mai pattuire in anticipo il prezzo del compenso. «Vedrete noi.. era il suo modo di dire in questi casi.

Sparava, colpiva, squartava; gli altri potevano star tranquilli, pensava a tutto lui. Fu quando cominciò a farsi pagare in cartucce, che non dovette più fare economia.

Dicevano che fosse anche ladro, ma probabilmente si trattava di una calunnia. «Per che farne — diceva lui — fondi».

Dicevano che mirasse anche a donne, quando le trovava sole nei casolari, ma su questo non ha mai tentato di smentire.

Invecchiando si era fatto taciturno e misantropo, non scendeva quasi più in paese. I cacciatori che venivano dalla città dovevano cercarlo loro e pregarlo a lungo per farlo decidere ad accompagnarli. Seguitò fino al giorno in cui uno, poco oratico, gli ferì Gregorio. Nappa era già vecchio, completamente sdentato, e succhiò per più di una ora la ferita del cane, poi volle medicarlo da solo e quello morì.

Fra un cacciatore di città, che aveva sparato: uno di quelli che arrivavano in macchina carichi di cartucce nella bandoliera e la giacca larga, color cannella. Era la prima volta che colpiva un animale vivo.

LUISA GABRIELI

UN'INTERA CITTA' CONDANNA LA PROVOCAZIONE GOVERNATIVA

Tutta Caltanissetta parla dell'innocenza degli arrestati

Una montatura mostruosa - Manifestazioni di affetto per i giovani sindacalisti fermati - A colloquio con Lillo Roxas

(Dal nostro inviato)

CALTANISSETTA, 27

La mattina del 26, i muri della città sono tornati al loro aspetto normale dopo che per 24 ore di sciopero erano apparsi tappezzati da striscioni dai mille colori: «Viva Roxas», «Viva La Villa», «Viva Cortese», «Viva La Rocca», un «Evviva» senza retorica per tutti e dieci gli arrestati di Caltanissetta.

«Delinquenti comuni»

Accanto ad essi, il manifesto affisso nottetempo dai crumiri democristiani della C.S.C. parla di «delinquenti comuni». Così si esprime il manifesto dei crumiri, scritto da un giovane cristiano (o, quanto meno, ispirato da lui), tale Cacciatore, che questi «delinquenti comuni» conosce perchè ha lavorato insieme con essi alla Camera del Lavoro di Caltanissetta per lungo tempo. Quando giunse la circolare di Pastore e scoppiò la scissione, Cacciatore abbandonò clamorosamente la Camera del Lavoro trascinando con se molte scartoffie ma neanche un organizzato.

Non è solo Cacciatore a conoscerli. A Caltanissetta non c'è nessuno che non sappia chi siano e che mestiere o professione facciano i loro padri, che studi hanno compiuto e se hanno un bella voce e le loro avventure di ragazzi. Perchè questa cittadina di 53 mila abitanti, proprio nel cuore dell'Isola, è pettegola ed affettuosa.

Io, che sono nato a Caltanissetta, gli arrestati, quasi tutti miei coetanei, ed i nisseni li conosco uno per uno; e manco da qui da dieci anni, cioè da quando Roxas (22 anni), La Villa (23 anni), La Rocca (26 anni) cominciarono a sperimentare con la passione del norizio le proprie attitudini alla lotta sindacale.

Il 25, giunge a Caltanissetta. Sono persuaso che il processo è una montatura mostruosa, ma io sono un comunista, conosco nei particolari gli incidenti del dicembre scorso; ho letto nelle storie del movimento sindacale di provocazioni e di montature ancora più clamorose e sensazionali di questa. Ma agli altri, a tutti gli altri, basterà la conoscenza degli «imputati» per sentirsi avvertiti del nuovo crimine di Scelba e di Grassi? E' questa indagine che voglio fare.

Parlo prima con un barbiere. Mi racconta, mentre mi rade, degli arrestati (chi non ne parla, in questi giorni a Caltanissetta?); gli chiedo di Cortese. Risponde che è un giovane molto onesto e «ha studiato per professore ma fa il deputato: lo conosce bene e non sa spiegarsi il mistero di quell'arresto

La gente racconta

Mi parla con affetto di Salvatorino La Villa, il «dottorino»: lo ha visto crescere, si può dire, e non gli pare ragazzo capace di ammazzare una mosca: «immaginarsi, quindi, un commissario di P. S.!» dice; ed aggiunge che ha perso la madre proprio un mese fa ed è orfano. «Forse meglio così — mi spiega — sarebbe morta di crepacuore quella povera donna a vedere il figlio tra le guardie!».

Il giorno dopo, Ferdinando Russo, segretario della Federazione comunista il quale dorme nella casa di La Villa rimasta vuota dopo la morte della madre, mi dirà che la notte dell'arresto, Salvatorino, così giovane ed abituato ad una vita di sufficiente agiatezza, ha accolto le guardie con indifferenza; ha inforcato gli occhiali, si è sfilato l'orologio lasciandolo a Nando Russo in consegna e gli ha detto «arrivederci» con voce serena. Potrebbero dargli 20 anni di galera ed è innocente: della sua innocenza tutta la città è certa.

Lillo Roxas è un giovane biondo, con gli occhi malinconici, il padre è avvocato ed è persona molto nota e rispettata in città. Di lui ho chiesto ad un cameriere di caffè, ad un bottegaio, a gente che non mi conosce: le risposte sono state le stesse. Non sanno niente di preciso — dicono — ma che Lillo Roxas non possa essere un delinquente «è certo come è certa la morte»

Questo ragazzo ha 22 anni: studente di giurisprudenza, un bel giorno si era accorto che molta più dei testi di diritto romano lo interessavano le lotte dei contadini: entrava nella organizzazione sindacale e nel giro di pochi anni veniva chiamato dalla fiducia dei contadini a dirigere la Confederterra provinciale.

Ha guidato i lavoratori in centinaia di occupazioni di feudi, sfidando la mafia e diventando la favola dei salotti mondani della città, già da lui assiduamente frequentati. «Gli passerà presto — dicevano due vecchie conoscenze — E' fuoco di paglia che brucia con violenza e si disperde in pochi minuti»: è un fuoco, invece, che ha durato e dura ed ha resistito a prove come quella di questi giorni.

Sono andato a trovarlo a casa: non lo hanno ancora trasportato al carcere perchè è malato e gli agenti lo vegliano notte e giorno: ha la barba lunga e gli occhi gli bruciano dalla febbre. Pare impaziente di andare in galera (ha sempre avuto di queste esuberanze romantiche) e vorrebbe guarire presto. Naturalmente, prima di lasciarlo, in gli ha augurato calorosamente il contrario.

«La Rocca è come un santo»

Vorrei riferire tutti i giudizi raccolti su questi «delinquenti comuni», colpevoli di essere stati presenti agli incidenti che seguirono ad uno sciopero esacerbato, accanto ai disoccupati spinti in piazza dalla fame, ma ci vorrebbe un giornale intero per dire tutta la loro virtù e la ignominia di chi li ha colpiti

Ma di La Rocca devo pur dire qualche cosa: «La Rocca ha la espressione di un santo — mi ha detto un vecchio — ed è stato per diversi giorni sotto terra ad Aragona insieme ai minatori, lui che è un ingegnere!». (Allude alla sosta di quei minatori nelle viscere della terra, sosta protrattasi per diversi giorni per strappare i salari arretrati).

Lorenzino La Rocca, segretario della Federazione minatori, è famoso per la sua attitudine a lamentarsi: minacciava sempre, oggi, che domani sarebbe andato in ferie; era stanco, abbattuto, e non ce la faceva più; ma le ferie finira sempre col non pigliarsele. Ora mi dicono che vorrebbe telegrafare a Scelba per ringraziarlo di avergli procurato l'inaspettato riposo.

Come si fa a parlare di tutti? D'altra parte, però, quello che ho detto può valere per tutti.

E può valere per il governo il giudizio concorde di una città intera che è fatta di comunisti, di liberali, di democristiani, ecc. E' un giudizio di simpatia e di stima per gli arrestati che diventa, anche nelle persone lontane dai partiti di opposizione, di serena perplessità nei confronti del governo, una perplessità che ogni giorno che passa, diventa sempre più una condanna.

GASTONE INGRASCI

VIAGGIO NEI MARI DEL SUD

Verso la Malesia in guerra

Pranzo a bordo con Mr. Pryce - Opinioni sui partigiani - Il comandante Lau Yew

(Nostro servizio particolare)

SINGAPORE, agosto — Partiti da Ceylon per Singapore, se non ci fossero le costellazioni del Sud in un cielo troppo nero e le carte di bordo che indicano la direzione, potremmo credere di viaggiare al contrario verso occidente. E' strano che gli olandesi abbiano resistito alla tentazione di costruire un piccolo mulino a vento sul ponte della nave: in compenso hanno portato a bordo la pulizia, l'ordine e il servizio inappuntabile, spinti sino alla mania che trasformano le navi della Compagnia in un pezzettino di Paesi Bassi galleggiante sull'Oceano Indiano.

I prezzi della gomma e dello stagno, l'ultimo campionato di tennis al Rotary Club (con questo nome ce n'è almeno uno ogni tre città dell'oriente) e i «torbidi comunisti» formano l'unico soggetto corrente di conversazione.

Mister Springer, perpetuamente inchinato in avanti come per scusarsi della sua statura assolutamente sproporzionata, parla, con una punta di umorismo che tradisce il rimpianto, delle sue vacanze londinesi piuttosto che del suo impiego presso l'Alto Commissariato per l'Estremo Oriente a cui ritorna.

Della guerra che devasta tutta quell'immensa zona ad oriente dell'India e a sud della Cina e che comprende il Siam, la Malesia britannica, l'Indocina francese e l'Indonesia olandese, egli parla come di sgradevoli «disturbances» che impegnano un pacifico funzionario in una serie di noiosi problemi.

I suoi discorsi politici assomigliano alla lettura degli articoli di fondo del «Times»: una lenta esposizione di motivi ufficiali!

I discorsi sulla situazione, specialmente durante il pranzo, hanno invece il potere di far uscire dai gangheri Mr. Pryce che siede con noi a tavola.

Come piantatore di gomma, non ha il dovere di condividere la fede assoluta di un funzionario nell'eternità e nell'infallibilità dell'impero, mentre tutto ciò che mette in pericolo il prezzo del suo raccolto e ne ostacola la vendita lo tocca assai da vicino.

La sua filosofia politica è semplice e chiara: «I banditi che terrorizzano i villaggi malesi e le piantagioni sono tutti comunisti cinesi; la causa prima di tutto è stata la pazzia di voler fare la guerra. In due mesi, nel dicembre e gennaio del '41, i giapponesi dopo aver distrutto con un colpo fortunato la flotta britannica affondando le corazzate "Repulse" e "Prince of Wales", hanno invaso la Malesia, battuto le forze di terra a Kelantan e conquistato Singapore facendo prigionieri 100 mila uomini. Naturalmente i comunisti cinesi — e pronunciando queste parole egli afferra i bordi del tavolo con un'irritazione crescente — si rifugiarono nelle foreste per salvare la pelle e di lì sono usciti a guerra finita, dandosi grandi arie di liberatori

«Per colmo di bestialità — egli dice — a questa gente sono state distribuite armi, e questo non solo peggiorava le relazioni coi giapponesi coi quali, nonostante tutto, si poteva andare d'accordo, anche se erano dei maledetti ladri, ma dava ai cinesi (che in Malesia formano quasi la metà della popolazione) un senso di superiorità che non avevano mai avuto. Essi hanno cominciato a perdere il rispetto per il bianco. Peggio ancora dopo la guerra, quando, invece di mettersi subito a posto questa gente (per l'esattezza egli usa una parola inglese che, anche se fosse traducibile, non si potrebbe scrivere), si è cominciato a parlare di democrazia in un paese che non ne sentiva affatto il bisogno».

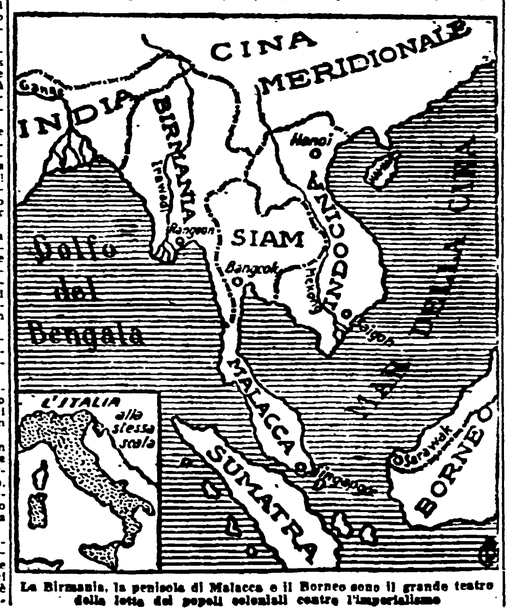
Passata l'irritazione, Mr. Pryce guarda con un certo disagio il «comandante» Lau Yew che è seduto al nostro tavolo. Nonostante l'elegante abito bianco di taglio europeo, il colorito olivastro quasi bruno, gli occhi troppo grandi e neri, gli zigomi lievemente sporgenti, la taglia minuta e l'accento dolce e un poco sfuggente, con cui pronuncia il suo Inglese perfetto, mostrano chiaramente il malese di una casta superiore.

A Kelantan, il reggimento indigeno di cui faceva parte non ha avuto meno perdite del famoso «Sutherland Highlanders» che, partito da Singapore con 800 uomini, vi ritornò con 100. Con loro egli ha fatto tutta la disastrosa ritirata e si è battuto sulle mura di Singapore, accanto ad un migliaio di volontari cinesi armati di spade e di vanghe all'ultimo momento per la difesa della città. Fatto prigioniero dai giapponesi è fuggito e, nel «sampan» di un pescatore malese ha risalito la costa per ricoverarsi nella giungla dove, per quattro anni, ha continuato a combattere coi partigiani malesi e cinesi. Alla fine della guerra, ha partecipato a Londra alla Parata della Vittoria, marciando coi suoi uomini tra i rappresentanti di tutti gli eserciti dell'impero. Vi è rimasto per studiare ed ora ritorna in patria.

Dopo la versione burocratica del funzionario e quella astiosa del piantatore che ha collaborato, più per amore dei suoi affari che per forza, coi giapponesi, egli potrebbe, se volesse, darci la versione eroica della guerra. Ma Lau Yew non discute mai. Con un gesto cortese spinge in mezzo al tavolo un meraviglioso «suffle» servito or ora e dice con voce lenta ed eguale: «Se vi irritate, perderete anche quest'ottima occasione».

La frase potrebbe nascondere un significato lontano, ma il tono e lo sguardo non lo lasciano supporre e, dopo un attimo d'indecisione, il pranzo riprende in silenzio.

TIM HUTCHINSON



La Birmania, la penisola di Malacca e il Borneo sono il grande teatro della lotta dei popoli coloniali contro l'imperialismo

Dal Festival di Venezia "AMLETO,,

Come per «Enrico V», dallo stesso Laurence Olivier realizzato qualche anno addietro, anche per l'odierno «Amleto» l'adattamento cinematografico del testo teatrale shakespeariano è stato effettuato come Shakespeare medesimo avrebbe fatto se fosse stato un moderno sceneggiatore. Mantenendo intatta tutta la grandiosità dell'opera, Olivier ne ha fatto un film che dura due ore e mezzo, anziché un dramma di quattro ore.

La trama del film è, dunque, la stessa del dramma ed è impossibile raccontarla esaurientemente nel breve spazio a noi concesso. Eccone tuttavia una breve sintesi.

Ad Amleto, principe di Danimarca, che vive insieme allo zio Claudio e alla madre, moglie in seconde nozze dello zio, appare una sera lo spettro del padre, il quale, mentre gli rivela di essere stato assassinato dal fratello usurpatore del trono, lo invita a vendicarlo.

Da questo momento, il pensiero del giovane principe è volto a questo solo scopo: ma prima di compiere la vendetta, egli deve superare le più ardue prove, come l'uccisione del padre della sua fidanzata Ofelia (Jean Simmons) e la pazzia di costei e il suo conseguente annegamento dopo la tragica morte del padre Polonio.

Amleto compie alla fine la sua vendetta, ma a caro prezzo. A prezzo della vita del fratello di Ofelia, Laerte, della madre, che beve la coppa di veleno a lui destinata, e della sua stessa vita, al termine del duello da lui sostenuto con Laerte con spade dalla punta avvelenata.

A parte il ben noto valore di Laurence Olivier, sia come regista che come attore (egli interpreta in questo film la figura del principe danese) «Amleto» ha offerto alla giovane attrice Jean Simmons la possibilità di mettere in luce la propria eccezionale valentia interpretativa. Olivier l'ha prescelta per la difficilissima parte di Ofelia, dopo averla vista nella parte della bambina Estella nel bel film di David Lean, «Grandi speranze», tratto dall'omonimo romanzo di Charles Dickens.

DOMANI su «L'UNITA'»

«IN BASILICATA I PRETI HANNO SCOPERTO IL BASCO»

*

Primo articolo di un'inchiesta di

ALBERTO JACOVIELLO

sulla mobilitazione politica del clero italiano

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie di architettura

La «cortina di ferro» non c'è

Ci sono in Italia certi intellettuali i quali hanno abbassato la «cortina di ferro» mostrano con ostentazione di ignorare tutto quanto si fa nei paesi dell'Europa Orientale.

Ha molto piacere constatare che quasi nessuno dei nostri architetti ha seguito il disgraziato esempio di questi signori.

Nella più autorevole rivista italiana di architettura sono apparsi studi sull'urbanistica sovietica ed è stata pubblicata un'ampia documentazione sui piani di ricostruzione di Varsavia e di Budapest. Abbiamo anche visto il piano di Varsavia illustrato come esempio ammirevole in un testo universitario.

Sono segni confortanti, e li ricordiamo perchè ci fanno sperare che tra gli architetti del nostro Paese e quelli dell'Oriente Europeo si stabilisca una corrente più intensa di scambi e di collaborazione.

Ancora oggi infatti conosciamo pochissimo, si può dire quasi nulla, di quanto è stato realizzato nell'Unione Sovietica. Sono trent'anni di lavoro svolto dagli architetti in condizioni del tutto nuove, senza precedenti; trent'anni durante i quali sono sorte intere città e vaste regioni hanno mutato completamente la propria fisionomia.

E' assai poco sappiamo di quello che si sta facendo nelle Repubbliche Popolari.

Vogliamo intanto augurarci che la collaborazione culturale possa alla fine sboccare in manifestazioni concrete; che gli architetti italiani, riprendendo una tradizione secolare, ritornino a dare la loro opera in quei paesi, dalla Polonia alla Rumenia, che hanno sempre seguito con attenzione le vicende della nostra architettura. Questo al fine di poter recare anche noi un contributo alla ricostruzione edilizia delle democrazie popolari, dove, come si sa, il lavoro non manca.

Si tratta insomma di esperienze così importanti che tutti indistintamente gli architetti italiani dovrebbero essere interessati a conoscere ed a studiare. (c m)

Un manuale inglese

Il Ministero dell'Urbanistica inglese ha pubblicato un manuale dedicato al problema della riforma dei centri cittadini («The redevelopement of central areas»). E' una trattazione che tiene in forma pratica i vari aspetti della questione.

Il libro fa parte di una serie di manuali e opuscoli divulgativi che, con iniziativa quanto mai lodevole, il Ministero stampa in gran numero per diffondere fra i tecnici delle amministrazioni periferiche e tra la cittadinanza la conoscenza dei moderni principi dell'urbanistica.

Libri di urbanistica

Tra le opere recentemente pubblicate merita di essere segnalata quella di Giorgio Rizzoti, «Urbanistica tecnica» Ed. U.T.E.T., che fornisce una raccolta voluminosa e sistematica dei diversi elementi necessari per la redazione dei piani.

«Urbanistica» di Luigi Piccinato (Ed. Sandron) invece tratta soprattutto della storia dei centri abitati e dei problemi della città nel suo complesso. Attraverso un'esposizione chiara e intelligente, il Piccinato è riuscito a dare finalmente al pubblico italiano un libro che mette in luce in maniera evidente le questioni sostanziali dell'urbanistica.